

Argomenti di discussione

L'U.R.S.S. e «la civiltà dei consumi»

Neo capitalismo e socialismo tendono ad avvicinarsi? - Le «riflessioni» socialdemocratiche

Le curve del neocapitalismo e del socialismo tendono ad avvicinarsi, ha sentenziato l'on. Rumor nei giorni scorsi, dinanzi al Congresso della Dc. Ora di questo fantomatico avvicinamento tutto si può dire, fuorché l'incertezza del successo di una «inavvertita». Non v'è, anzi, editorialista di giornale confindustriale o socialdemocratico che non gli dedichi, da qualche tempo a questa parte, le sue più riuscite imitazioni della pensosità; non v'è Giorgio Bocca che si rechi a Mosca in questo periodo senza tentare di mettere anche alla capitale sovietica le brache ormai consunte della «civiltà dei consumi» (oh! come sembra remoto - ed era appena ieri - il nome in cui gli inviati speciali non riuscivano a riportare dall'URSS altro che immagini di arretratezza, miseria e desolazione...).

Il fenomeno, dunque, è così poco «inavvertito» da rivelare a prima vista i tratti somatici di una speculazione propagandistica. La tesi - in sé - di un attenuarsi dell'antagonismo tra capitalismo e socialismo, e di un lento ma ineluttabile superamento delle differenze tra i due sistemi, è tutt'altro che originale: con un piccolo sforzo di memoria, se ne potrebbero ripescare le origini in certa letteratura americana degli anni trenta, a proposito di rivoluzione industriale e di «capitalismo popolare». Ma oggi essa viene rispolverata con motivazioni nuove, e soprattutto con intenti politici più scoperti e immediati.

E' un modo, per la propaganda anticomunista, di far fronte ai problemi nuovi posti dal crollo del mito americano e dall'ondata critica che, di riflesso, sta investendo l'intero sistema capitalistico come tale. Non è facile oggi, in un paese come il nostro, ove le masse soffrono per ditta con Marx - sia lo sviluppo del capitalismo, sia il suo mancato sviluppo, riproporre ai lavoratori, ai giovani, il traguardo della «way of life», l'obiettivo di uno sviluppo capitalistico «perfettionato», i cui alti livelli di efficienza si manifestano nell'uso del tempo, nella rigidezza razionale, nelle tendenze a un autoritarismo tecnologico e militarista quali emergono drammaticamente dal gioco sempre più spettrale della «grande democrazia» americana.

Una crisi di prospettive e di ideali scongiura non solo le forze tradizionalmente «borghesi», ma la socialdemocrazia stessa (e lo confermano, se ve ne fosse bisogno, le ultime disavventure dei laburisti); e poiché una simile crisi, così acutamente vissuta dalle masse, non può che dare nuovo vigore alle istanze del socialismo, quale miglior modo di scerzarle, se non quello di far credere che in ultima analisi un sistema vale l'altro, e che esse mai vi fossero differenze, esse sarebbero destinate a scomparire?

Gamma di variazioni

Basta sfogliare i giornali delle settimane scorse, rileggere i servizi che essi hanno dedicato al «bilancio» dei cinquant'anni di socialismo nell'URSS, per scoprire con quale infinita gamma di variazioni può essere trattato il tema: si va dal falso più grossolano all'insinuazione quasi benevola, sino al comico atteggiamento del quotidiano neocapitalistico illuminato che rimprovera ai comunisti sovietici di non essere più... dei rivoluzionari come si deve.

Spesso vi si ritrova l'eco di una vecchia consolazione socialdemocratica, secondo cui il comunismo, e precisamente il moto rivoluzionario avviato da Lenin, sarebbe un fenomeno proprio dei paesi sottosviluppati, non ripetibile nelle zone industrializzate e «civili» del mondo. Tanto è vero - se ne deduce - che l'Unione Sovietica, appena raggiunto un alto livello di industrializzazione, non può che affrettarsi a ripudiare i caratteri originari e a «somialtare» sempre più alle società capitalistiche sviluppate.

Una simile tesi non è solo contraddittoria, fa acqua da tutte le parti. Essa è tuttavia interessante come riflesso di una cattiva coscienza, o, se si vuole, come riprova del fatto che proprio in questa fase le grandi differenze qualitative tra i due sistemi, nonché attenuarsi, si

stanno rapidamente approfondendo. Prendiamo come terreno di confronto la politica di pace dell'Unione Sovietica: cioè un tema sul quale la propaganda anticomunista si avvale assai spesso dell'insperato soccorso di una «arta critica» da sinistra». Molti giornali occidentali - a cominciare da New York Times - hanno scritto nei giorni scorsi che l'URSS è «costretta» a una politica di pace dalle necessità di sviluppo del proprio sistema economico; e hanno espresso questo giudizio con l'aria di chi mette in luce un «punto debole», una sorta di tallone d'Achille dell'avversario. In effetti, essi hanno involontariamente sottolineato un dato che è il più sostanziale che caratterizza il rapporto tra i due sistemi.

«Logica di pace»

Mentre i paesi capitalistici - in tutte le fasi del loro sviluppo - hanno avuto bisogno della guerra per far fronte alle contraddizioni e alle crisi del proprio sistema economico, l'Unione Sovietica rappresenta il primo sistema economico della storia che, per superare le proprie difficoltà e progredire, abbia bisogno della pace. Essa, in altre parole, ha introdotto nella storia umana una «logica di pace», propria del socialismo, e che è tale perché corrisponde non soltanto alle intenzioni soggettive di una ideologia o di una classe politica, ma perché corrisponde anzitutto alla necessità oggettiva di una struttura economico-sociale. La stessa politica di aiuti ai popoli in lotta contro l'imperialismo, che l'URSS persegue come una costante ma smentita dai fatti, assume un carattere internazionalista e socialista in quanto non si contrappongono come una politica di potenza ad un'altra politica di potenza, ma in quanto si svolge all'interno di quella «logica di pace» e con essa intima e conciliata, in alternativa alla «logica di guerra» che l'imperialismo esprime attraverso l'aggressione e la dominazione coloniale.

Dai caratteri intrinseci alle strutture economiche, del resto, emerge proprio oggi, con maggior evidenza, la necessità oggettiva di una struttura economico-sociale, in grado di superare un secondo irriducibile motivo di antitesi tra i due sistemi. L'URSS sta attraversando in questo periodo un travaglio assai intenso, di cui i compagni sovietici per primi riconoscono le difficoltà. Le nuove dimensioni produttive, il raggiungimento di un livello superiore di concentrazione e di integrazione economica, determinano punti di frizione e scompensi con le sovrastrutture politiche e con tutto ciò che - sul piano delle istituzioni o della semplice mentalità - stenta ad aggiornarsi con la tempestività necessaria.

Ma qual è la tendenza di fondo di questi nuovi processi? Essa si esprime nella riforma economica attualmente in corso, nelle misure di decentramento e di valorizzazione delle autonomie di base, nelle nuove forme di autogoverno delle masse che tali misure di fatto sollecitano. Chi segue con qualche attenzione il grande dibattito oggi in corso nell'URSS, potrà rendersi conto che alla base della riforma economica vi è la consapevolezza che le leggi stesse dello sviluppo comportano oggettivamente un'estensione e un arricchimento della democrazia socialista, una superiore partecipazione del popolo sovietico alla gestione dell'economia e della società. Senza di che, nuove difficoltà potrebbero insorgere e lo sviluppo stesso esserne rallentato.

Nei paesi capitalistici sviluppati, processi di concentrazione e integrazione apparentemente analoghi stanno determinando - sono i fatti di ogni giorno a confermarlo - nuove tendenze all'autoritarismo, alla negazione di ogni autonomia e partecipazione delle masse, alla liquidazione della democrazia anche nei suoi aspetti più formali. E appare sempre più evidente, nel nostro paese come altrove, che soltanto un movimento operaio capace di realizzare una strategia di lotta per il socialismo può salvaguardare la democrazia e creare, con gli stessi, nuovi e più acuti motivi di crisi all'interno del sistema.

Adalberto Minucci

Così una notte del luglio 1941 una voce radiofonica si rivolge agli italiani

«Qui parla radio Milano Libertà»

L'emittente fornisce ai quadri dell'antifascismo preziose informazioni e direttive - I battaglioni «M» ovvero «Morte, Macello, Maledizioni» - D'Onofrio e Cerretti e redattori capo - Sotto il naso dei fascisti

Anche se la mamma è in minigonna...



Non è vero che con la «mini» non ci si può più «allacciare alle gonne della madre». Lo dimostra questo bambino londinese il quale - benché la madre indossi una «mini» che da noi farebbe accorrere stuoli di indignati poliziotti - si distreggia benissimo col minuscolo indumento anche per un attraversamento in pieno centro. In fondo lui ad una gonnina così è abituato fin dalla nascita. E nemmeno il poliziotto come vedete, vi fa gran caso.

«Italiani, italiani, ascoltate! Qui parla Radio Milano Libertà». Così una notte del luglio 1941, alle 23.50 una voce radiofonica parla all'antifascismo italiano. Per gli anziani, quel primo annuncio ha un senso preciso: ritornano, infatti, nomi diventati famosi durante la guerra di Spagna, quando il fascismo italiano - negli anni che sembravano ai più quelli di un duraturo consolidamento - propagandava la sua nuova aggressione, e le trasmissioni radio dell'antifascismo italiano, in lingua italiana, riproponevano chiarendo la verità «el delitto che si stava commettendo in Spagna. Erano radio Barcellona, radio Madrid, radio Libertà e radio Milano. Sono questi nomi che tornano - fusi in un solo - nel nuovo appello agli italiani democratici.

«Italiani, italiani, ascoltate!» Il messaggio si rivolge a tutti. E tornerà puntualmente - prima con una, poi con più trasmissioni quotidiane - per tre anni: fino alla liberazione di Roma. Quanti italiani l'hanno ascoltato? Quanti, oggi, se ne ricordano? E' impossibile dirlo. La voce dell'antifascismo militante era già nelle case degli italiani da meno di un mese, quando il 27 giugno dello stesso anno il compagno Togliatti - con il nome di Mario Correnti - aveva rivolto il primo discorso agli italiani dai microfoni di Radio Mosca. Con più clamore pubblicitario - grazie anche alla balordaggine dei fascisti - un'altra voce radiofonica doveva aggiungersi di lì a qualche mese: lo Spettro radiofonico che interrompeva i commenti del giorno della radio fascista e faceva impazzire di rabbia Mussolini.

Radio Milano Libertà fa parte di quella stessa storia. Una storia che è ancora poco nota e che non è ancora interamente conoscibile. Ma la documentazione di quegli appelli lanciati con le trasmissioni notturne clandestine al popolo italiano è un momento importante della storia dell'antifascismo italiano; ed è, soprattutto una testimonianza della lucidità con la quale i comunisti continuavano a guidare la lotta democratica nel nostro paese.

Dietro quella voce, infatti, c'era il partito comunista italiano; c'era Palmiro Togliatti il compagno Edoardo D'Onofrio il compagno Giulio Cerretti ed una decina di redattori. C'era insomma, «la voce degli italiani che lottano per spezzare il giogo del fascismo liberare l'Italia dal vassallaggio e dalla barbarie hitleriana».

«Radio Milano Libertà» - continuava infatti il primo annuncio - è la radio di tutti gli

italiani. E' dei democratici e dei cattolici, dei socialisti e dei comunisti, di tutti i veri italiani. Essa parla anche a nome di quei fascisti che non possono più delle menzogne e delle spacciate di Mussolini, che capiscono che quest'ultimo funesto li ha ingannati e li porta alla rovina...». «Diremmo oggi l'Altra Italia che parla oggi agli italiani. Di giorno in giorno, i fatti più importanti della vita politica interna; gli episodi di maggior rilievo della guerra organizzativa (mentre, lo Spettro assolveva una più clamorosa ed immediata operazione di propaganda). Ma tutti i democratici, gli attivisti, tutti coloro che - rischiando di persona - ascoltano la radio alle 23.50 di notte sanno come reagiscono nel lavoro politico del giorno dopo. Hanno una informazione che annulla le bugie della radio ufficiale.

Quando Milano Libertà inizia le sue trasmissioni, l'Italia è già quasi alla fame. Ma la situazione precipita rapidamente. La propaganda fascista tenta di nascondere la verità, si strombazzava la politica degli strombazzi. Le Feste di Natale sono diventate una occasione per dare al regime una patina

di illusoria tranquillità economica. La propaganda trova un contraddittorio.

«Il problema dell'approvvigionamento alla popolazione - dice Milano Libertà il 10 gennaio 1942 - tanto di viveri che di combustibile sta aggravandosi di giorno in giorno. Non solo nelle grandi città del Nord ma persino nelle campagne e nei centri di provincia, persino in una regione essenzialmente agricola come la Sicilia la situazione sta diventando intollerabile. Alcuni mesi fa si poteva parlare di disagio. Oggi si tratta del freddo e della fame... Alcuni mesi fa il controllo degli approvvigionamenti è stato preso dal partito fascista. Questo non ha fatto che aumentare la confusione e peggiorare la situazione. I fascisti si sono dati alla cieca ad arrestare i negozianti al minuto... quei pochi fascisti onesti che hanno cercato di risalire al grossista sono stati puniti e passati ad altro lavoro. Il fascismo ha mostrato ancora una volta, in questa occasione, che esso è il regime che protegge i pescicani contro i disgraziati».

Parole ovvie, oggi. Ma allora queste risposte erano un choc; erano, soprattutto, una carta importante di informazione democratica nelle mani di quei quadri politici che già conducevano nel paese la lotta clandestina. L'informazione è sempre puntuale e meticolosa. Ecco ancora, il 2 aprile del '42, Milano Libertà: «C'era da aspettarselo. Ecco una nuova

emissione di buoni del tesoro. Se il duce rivolgendosi ai dirigenti degli istituti di credito ha parlato di risparmio... c'era una ragione. E la ragione è questa: il governo ha bisogno di denaro e subito. E dove può prenderlo? Negli istituti che hanno in deposito i denari dei cittadini risparmiatori. Il regime vuole per sé, per la sua guerra, il denaro dei risparmiatori... Per confessione dello stesso ministro delle Finanze la Cassa Depositi e Prestiti che abbraccia le Casse postali, dal '34 al '41 ha già finanziato le spese di guerra con oltre 26 miliardi di lire... In tali condizioni sottosecrive il prestito non solo è un cattivo affare, ma significa contribuire alla catastrofe nazionale. Cittadini, risparmiatori, ritirate il vostro denaro dalle Banche, dalle Casse postali, dagli Istituti di credito prima del 15 aprile...».

L'informazione e la polemica sono, come si vede, precise e puntuali. Milano Libertà ricorda agli italiani - a quelli che hanno dimenticato ed a quelli che non vogliono dimenticare - la realtà politica italiana e internazionale. E' da questa radio che - già nel maggio del '42 - parte la prima denuncia per le decisioni militari, prese da Mussolini in persona, sul concentramento dell'esercito nella penisola (quelle decisioni, insomma, che devono spianare il passo, di lì a qualche mese all'occupazione tedesca nell'Italia settentrionale).

Il 21 maggio '42 Milano Libertà informa: «Mussolini pensava che la decisione da lui resa pubblica di concentrare le principali unità dell'esercito nell'Italia centrale, meridionale e insulare sarebbe stata accolta con favore negli ambienti militari. Ma sta avvenendo il contrario. Questa decisione, infatti, ha sollevato fere discussioni e la maggioranza è indignata e sorpresa di quanto Mussolini ha fatto... Concentrare l'esercito nel Centro, nel Mezzogiorno e nelle isole vuol dire lasciare sgombrato il Nord, lasciare sgurante le Alpi e le pianure del Po (dove) vi sono i gangli più vitali dell'economia nazionale... Perché oggi queste linee devono essere sgurate? Forse per far capire a Hitler ed ai suoi generali, che il governo Mussolini ha rinunciato definitivamente a difendere la nostra indipendenza contro una minaccia che venga dal settentrione, cioè dall'imperialismo tedesco? Ma chi potrà dire queste precise informazioni agli italiani? Chi informava la nazione di quel che avveniva nelle fabbriche di Torino e dello sciopero generale degli operai nel Lussemburgo, del razionamento del pane in Germania, della resistenza in Puglia, dei contadini di Monteleone, contro le requisizioni operate dai fascisti; dello sciopero generale in Grecia? Chi spiegava agli italiani che la «M» dei cosiddetti battaglioni Mussolini, significa in realtà «Morte, Macello, Maledizione, Maledetta la guerra al servizio dello straniero, Maledetto il fascismo, Maledetto Mussolini?»

Era, abbiamo detto, un gruppo di comunisti italiani. Radio Milano Libertà nasce infatti come strumento del Centro ideologico del partito, organizzato e diretto da Palmiro Togliatti, e del quale facevano parte Ruggero Grieco, Edoardo D'Onofrio, Giulio Cerretti e Luini Anadesi.

E' a D'Onofrio che, agli inizi del '41 viene affidato il compito di organizzare l'emittente clandestina. Assume la qualifica di redattore capo (che manterrà fino al maggio del '43, quando subentrerà nell'incarico Giulio Cerretti). L'emittente si crea in un gruppo assai ristretto - più o meno stabile - di lavoro: Andrea Marabini, Rita Montagnana, Elena Roberti, Vincenzo Bianco, Enrico Farina, Aldo Vercellino, Lauretta Bertone, Orazio Marchi, Lolia Allard, Andrea Curato. Si comincia con la trasmissione delle 23.50 dedicata in special modo all'informazione ed al commento politico. Poi la struttura si allarga. Si creano alcune rubriche specializzate: da quella dedicata ai contadini (che curava per lo più da Marabini), a quella per i giovani e, perfino, per i fascisti (curata dallo stesso D'Onofrio). C'è anche una rubrica per le donne dal titolo: «Commento della massaia ai fatti del giorno». La cura particolarmente Elena Roberti e la lettura è affidata alla Allard ed a Sofia Marabini.

Sotto il naso dei fascisti, questo gruppo opera per tre anni consecutivi. Per quanto riguarda la polizia politica e lo spionaggio del regime non riuscirà mai a scoprire da dove giungono queste voci della Libertà, e sarà vano ogni sforzo per soffocarla.

L'Altra Italia, anzi, è appena all'inizio della sua lunga e gloriosa avventura.

Dario Natoli

(Continua)

Atto d'accusa di 529 sacerdoti

friulani contro il governo

Il Friuli è abbandonato

Cinquecentoventinove sacerdoti friulani si sono schierati al fianco delle popolazioni della provincia di Udine che, attraverso grandi manifestazioni di massa - ricordiamo fra le altre quelle avutesi in Carnia e nel capoluogo - si oppongono alla politica di centro-sinistra che tende a mantenere e ad aggravare i vecchi motivi di arretratezza e di sottosviluppo.

In una mozione, i 529 sacerdoti, denunciano la gravissima situazione economica e sociale delle popolazioni friulane che da tempo attendono soluzioni concrete ai loro problemi e che non tollerano più dilazioni o vaghe promesse sul futuro, indicano le cause fondamentali di tale disagio (fra l'altro la emigrazione di massa che sottrae alla Friuli una ricchezza inestimabile), e condannano il peso troppo gravoso delle servitù militari che ormai hanno investito la quasi totalità dei Comuni, bloccando ogni iniziativa di sviluppo. Infine, nella loro mozione, i sacerdoti friulani sottolineano le difficoltà per le nuove generazioni di accettare la lotta clandestina, e criticano i piani di programmazione (che ignorano il Friuli) e indicano, infine, una serie di soluzioni atte a favorire l'inizio di una nuova politica per la rinascita e l'armonico sviluppo della provincia.

SI ESTENDE IL CONTROLLO USA NEI SETTORI DECISIVI DELLA NOSTRA INDUSTRIA

Assaltano l'economia italiana come le diligenze nel Far West

Come i soldi italiani, passando per la Svizzera, si trasformano in obbligazioni emesse da aziende americane - Una situazione legislativa che consente ogni sorta di manovre

La rivista francese Entreprises scritte qualche tempo fa, in dieci o vent'anni i mezzi di produzione di tutto il mondo capitalistico saranno in gran parte nelle mani di sei o settecento ditte. Il problema - continuava il periodico - è quello di evitare che tali giganti siano nazionali, appartengano cioè ad azionisti di un solo Paese.

Ma le cose non stanno così. Il vero rischio che il mondo occidentale corre è invece quello di trovarsi in breve tempo sotto il controllo di un'unica società, ufficialmente nazionale, ma nella realtà quasi tutte americane.

cano sigle in posizione dominante o di controllo. Si tratta per lo più dei settori d'avanguardia, oppure di quello dell'energia, i quali esercitano una funzione trainante e condizionatrice sull'intero apparato produttivo.

Basti ricordare gli esempi più clamorosi della politica d'intervento americana in Italia in questi ultimi anni, per rendersi conto di come la scelta e la qualità degli investimenti opportunamente raccolti in alcuni settori, irraggiungibile influenza mediata, decisiva, anche sopra nari industriali ben più estesi di quanto non appaia a prima vista. La Olivetti elettronica, fu assorbita dalla General Electric nel 1964, starrando così la strada ad uno sforzo autonomo dell'Italia nel settore dei calcolatori. Nello stesso anno la Minimetra acquistò la totalità delle azioni di Ferrania, la maggiore produttrice italiana di pellicole e materiale fotografico. L'anno seguente anche un'azienda di partecipazione statale come il Rasaldo-S. Giorgio del gruppo IRI, cedeva alla General Electric il 50% del suo pacchetto azionario, subordinando così la sua produzione e l'occupazione in una regione che retrocede economicamente, (la Liguria), a scelte produttive compiute dagli americani secondo criteri e interessi americani.

Accanto a questi casi maggiori di società italiane che impiegano tecnici di lavoratori e tecnici altamente qualificati e che sono state assorbiti dai grandi monopoli statunitensi, c'è la miriade di medie aziende nazionali acquisite senza clamore, giorno per giorno, oltre all'invasione diretta delle grandi imprese USA, in quanto tali, che soprattutto nel settore petrolifero e chimico-farmaceutico hanno un effettivo controllo del mercato e della produzione. In sette anni, dal 1958 al 1965 le nuove operazioni di compagnie USA in Italia furono ben 432, negli ultimi due anni esse hanno superato le 200 unità.

E la presenza americana continua a crescere senza sosta, riducendo sempre più le quote degli investimenti degli altri paesi. Scoraggiando gli investimenti nazionali, nel 1965, ad esempio, su 57 miliardi di investimenti stranieri, ben 37,5 erano stati effettuati direttamente a riparo della bandiera stellata, ma anche gli 8,2 miliardi della Svizzera, quelli del Panama, buona parte di quelli del Belgio e dell'Olanda, sono il risultato di giochi finanziari dietro i quali vi sono soprattutto capitali americani.

stante il costo enorme degli armamenti e della guerra nel Vietnam, riescano ad incrementare annualmente i loro investimenti senza trovare difficoltà? Come è possibile che gli Stati Uniti, minacciati dalla progressiva riduzione del potere d'acquisto del dollaro riescano ad acquistare nuove posizioni in Europa e in Italia?

La risposta c'è e sembra persino paradossale. Le lire italiane che escono dal paese per le vie più disparate, legali e clandestine, si trasformano, per miracolo, in Svizzera o altrove in obbligazioni (dette Eurobond) emesse da aziende americane, ed acquistate con soldi italiani. I nostri capitalisti cioè, finanziano a puro scopo di guadagno, senza ottenere alcun potere effettivo, (le obbligazioni, al contrario delle azioni non attribuiscono diritti deliberativi nella gestione delle imprese) gli americani che a loro volta scaricano sul mercato italiano queste iniezioni finanziarie, sottoforma di interventi di conquista, colonizzando taluni settori produttivi, facendo la concorrenza a quegli stessi industriali che, via Zurigo, avevano contribuito a finanziarli.

Ben gli sta: verrebbe fatto di dire. Se tale operazione non implicasse un costo pesante per la collettività. Perché al di là delle esigenze di politica generale che vedono nella presenza americana la

fine dell'autonomia dello sviluppo economico dei singoli paesi europei e dell'Italia, gli investimenti USA nella nostra industria, hanno degli effetti immediati sui lavoratori, sulle regioni dove essi confluiscono, su quelle che continuano invece a declinare.

Sfruttamento completo

Le aziende americane che operano in Italia beneficiano di una situazione legislativa estremamente generica (la legge del 1956) che consente ogni sorta di manovre, a cominciare dallo sfruttamento completo dei vantaggi fiscali che fino al 1963 consistevano nell'esenzione in patria delle imposte della società madre, per i profitti reinvestiti all'estero, e che oggi sono ancora notevoli, nonostante talune restrizioni determinate dai problemi monetari degli Stati Uniti. A questo si aggiunge il fenomeno sempre più grave della presenza dei dirigenti statunitensi alla testa di Società USA stabilite in Italia ed il correlativo trasferimento del potere decisionale dall'Europa in America. E ancora: quante volte è già accaduto che per motivi di gestione generale della casa madre degli Stati Uniti, le filiali europee, anche italiane, abbiano subito licenziamenti

Risposta paradossale

Ma, vien fatto di domandarsi, com'è possibile che gli USA, nonostante i blandi consigli di Johnson a tirare la cinghia e a non spendere dollari all'estero neppure per investimenti produttivi, non

Enzo Fumi